Mondo. Diamanti? No grazie

L’industria del diamante è in crisi. La domanda cala e l’offerta stenta a contrarsi allo stesso modo. A patirne sono molte economie, soprattutto africane, che sulle pietre preziose avevano fondato il proprio benessere.
Le ragioni di questo crollo sono diverse. La prima, forse la più importante, è l’avvento dei diamanti sintetici prodotti tramite un processo tecnologico (le pietre naturali nascono invece da un processo geologico). Nel 2025 i diamanti sintetici, più economici di quelli naturali, hanno rappresentato il 40% del mercato. Il loro arrivo ha fatto crollare i prezzi del 50% dal 2022 al 2025. De Beers, colosso del settore, ha visto il costo a carato scendere da 142 dollari nel 2025 a 105 dollari nel 2026, con una contrazione del 32%. Ciò ha causato un rosso di 511 milioni di dollari nei bilanci della multinazionale e scorte invendute per due miliardi di dollari.
«I diamanti sintetici rappresentano probabilmente il fattore principale del calo del mercato: hanno ridotto il valore dei diamanti naturali e la redditività delle miniere», spiega Dan Mano, amministratore delegato del Rapaport Group, il principale fornitore globale di informazioni sui prezzi, infrastrutture di scambio, analisi di mercato e notizie per l’industria dei diamanti. Inoltre, secondo l’analista, il settore ha risentito di una recente carenza di attività di marketing a livello di categoria, dell’allentamento del controllo di De Beers sul mercato (che in passato le consentiva di tutelare offerta e prezzi), di un diffuso scetticismo del pubblico sull’approvvigionamento responsabile e di un cambiamento nelle preferenze dei consumatori. Negli ultimi quattro anni, secondo l’esperto, si è assistito anche al crollo del mercato cinese, con la perdita di un’importante fonte di domanda. «L’estrazione dei diamanti è un’attività molto costosa – osserva -. L’esplorazione e lo sviluppo di miniere risultano sostenibili solo con una domanda adeguata e

prezzi sufficientemente elevati».
Incide però anche un fattore culturale: il calo dei matrimoni. Negli Stati Uniti, negli ultimi 50 anni, le unioni sono diminuite del 60%. Il quadro è simile in Inghilterra, dove 1,2 milioni di giovani in più tra 25 e 35 anni erano celibi nel 2021 rispetto a dieci anni prima. In Cina si registra il decimo anno consecutivo di calo delle nozze. In Giappone il 15% dei giovani tra 18 e 34 anni afferma di non avere intenzione di sposarsi. In Italia la dinamica non è differente.

Meno domanda, meno produzione
A soffrire maggiormente per questa contrazione è l'Africa. «Nel 2025 la produzione globale di diamanti grezzi ha raggiunto un valore di 9,23 miliardi di dollari, per un volume di 98,8 milioni di carati – continua Dan Mano -. Secondo i dati del *Kimberley Process*, nel 2025 l'Africa ha rappresentato il 61% di tale valore e il 54% del volume. Grazie alla grande qualità media, i diamanti africani hanno infaffti un valore per carato superiore a quelli di altre aree geografiche. I principali produttori africani sono Botswana, Angola, Namibia e Sudafrica. Esiste una produzione minore anche in Zimbabwe, Lesotho, Sierra Leone, Tanzania e Repubblica Democratica del Congo».
Il Botswana è il leader africano per volume e valore grazie a grandi giacimenti come Jwaneng e Orapa. Secondo il Fondo monetario internazionale (Fmi) e Botswana Statistics, negli ultimi anni il settore ha rappresentato oltre il 70% delle esportazioni del Paese e una quota significativa delle entrate fiscali. Le risorse generate dall'industria mineraria hanno contribuito, dagli anni Settanta, al finanziamento di infrastrutture, servizi sanitari, istruzione e programmi di sviluppo. Hanno reso il Botswana uno dei casi più studiati di trasformazione economica basata sulle risorse naturali. La saturazione delle scorte e il calo delle vendite stanno però rallentando l'intera economia nazionale. Mettono inoltre a rischio il sistema dello Stato sociale.

Perdita di posti di lavoro

In Sudafrica, storica culla della moderna industria dei diamanti, De Beers ha annunciato a luglio 2026 la sospensione per due anni della produzione nella miniera di Venetia. Si tratta del giacimento più grande del Paese, con oltre 4mila lavoratori. Petra Diamonds ha sospeso le attività a Finsch e registrato cali di fatturato vicini al 45%. In Sierra Leone le forti contrazioni dei ricavi all'export, fino all'80% nel 2025, hanno portato alla chiusura di grandi impianti come Koidu. Ciò ha provocato oltre mille licenziamenti e lo spostamento di parte della manodopera verso l'estrazione informale o il mercato nero.

L'Angola viaggia invece in controtendenza. Luanda punta a portare la produzione a 16,2 milioni di carati per raggiungere un fatturato di 2,43 miliardi di dollari. «Stiamo compensando il calo dei prezzi a livello internazionale con l'aumento della produzione», ha dichiarato il Segretario di stato per le risorse minerarie Janio Correa Victor. Nel 2025, secondo i dati dell'agenzia Bloomberg, la produzione angolana si era attestata sui 15,2 milioni di carati, superando l'obiettivo prefissato. I ricavi avevano però raggiunto solo 1,6 miliardi di dollari. Rispetto al 2024, i volumi erano aumentati del 70%, mentre i ricavi erano cresciuti solo del 6,7%.

Lavorazione in loco delle gemme

L'Africa sconta anche l'incapacità di lavorare le pietre grezze. «In Botswana, Namibia, Sudafrica e, in misura minore, Angola esistono società che si occupano del taglio e della lucidatura, ma la portata e il successo di queste attività restano limitati – sottolinea Dan Mano -. Sono stati fatti tentativi per aumentare la capacità di taglio e lucidatura in loco, ma operare in questi Paesi risulta costoso e complesso rispetto ad altre realtà, come l'India, dove viene lavorata la stragrande maggioranza dei diamanti. Per questo motivo il progetto della trasformazione locale non è mai decollato davvero».

Venti anni fa in Africa è stato avviato il Kimberley Process

per impedire il commercio dei «diamanti insanguinati» (blood diamonds). «Il Kimberley Process ha funzionato ed è tuttora in vigore – osserva Dan Mano -. È stato tuttavia oggetto di numerose critiche per la sua scarsa efficacia nell'escludere dal mercato i diamanti provenienti da zone di conflitto». Una delle critiche principali riguarda la definizione stessa di «diamanti da conflitto», che include esclusivamente le pietre utilizzate da gruppi ribelli per finanziare il rovesciamento di governi legittimi, escludendo gli abusi commessi dai governi stessi. «È importante sottolineare – conclude Dan Mano -, che il settore privato e le aziende tecnologiche hanno definito propri protocolli per garantire un approvvigionamento responsabile. Sebbene ciò abbia in parte migliorato la situazione, sono in corso sforzi costanti per accrescere ulteriormente la trasparenza».

Enrico Casale